TESTIMONIANZE Don Ferdinando Bravi, oggi 78enne, è stato missionario in Messico e Guatemala

«I poveri "speranza" per la Chiesa»

Oggi è cappellano all'ospedale Delmati: «Il Sudamerica mi manca moltissimo, ma il mio posto adesso è qui»

di **Eugenio Lombardo**

Nella giornata della Veglia missionaria, mi è piaciuto incontrare don Ferdinando Bravi, 78enne prete lodigiano, oggi cappellano all'ospedale Delmati di Sant'Angelo Lodigiano, ma missionario di lungo corso in America Latina.

Per incontrarlo, ho dovuto puntare la sveglia: don Ferdinando è abituato ad orari antelucani, alle 4 è già in piedi («Faccio ginnastica, a cominciare dagli occhi e dalle orecchie, tutto il corpo si mette gradualmente in movimento. Poi un'oretta di preghiera, quindi la Messa; c'è sempre tanto da fare, che senso ha impigrirsi?»).

Mentre mi racconta dei suoi trascorsi sudamericani, mi lascio catturare da una fantasiosa immagine: quella della comunità cristiana in cammino, e lui che va in direzione contraria, fendendo la folla, per assicurarsi che nessuno resti indietro e sollecitare i più pigri alla solerzia.

A proposito di pigrizia, don Bravi, questa sveglia alle 4 non è troppo anticipata?
«È un'abitudine che ho preso quando vivevo in Guatemala: la mia parrocchia si affacciava proprio nella piazzetta del paese, a quell'ora arrivavano le prime corriere, chi scendeva e chi saliva sul pullman, la gente scambiava quattro chiacchiere, e a me piaceva dare il saluto a tutti i miei parrocchiani».

Mi diceva delle sue preghiere mattutine, i ritmi frenetici ci allontano dalle orazioni...
«È un'usanza che io avevo preso dalla mia famiglia. Mia mamma non mancava mai alla Messa mattutina delle 7, ghiaccio o neve che vi fosse. E la sera recitavamo insieme il Rosario, e quanto ci teneva mio padre! Ho avuto la fortuna di non dimenticare queste belle tradizioni».

Mi dica la verità: quanto le manca il Sudamerica?
«Tantissimo. Vi ritornerei subito: ma il mio posto è qui, devo anche prendermi cura di mio fratello maggiore, Giovanni, seguito con tantissima dedizione dalla moglie e dalla figlia. Ma anch'io cerco di rendermi utile».

> «Di quei luoghi porterei qui da noi la capacità di fare comunità, e poi l'impegno valorizzato dei laici

Cosa vorrebbe esportare della comunità cattolica sudamericana qui da noi?
«La capacità di fare comunità, che lì è innanzitutto espressione di libertà. E poi l'impegno dei laici, valorizzati nello sviluppo della crescita dei valori cristiani; il senso di solidarietà fra la gente; la profonda dignità dei poveri e il rispetto che si ha di loro».

Un povero è un povero, in qualunque parte del mondo...
«Non glielo lascio dire. In Sudamerica se una persona offende un povero, quest'ultimo è autorizzato a chiedergli quale problema abbia mai e in cosa possa aiutarlo. La gratuità delle offese non è prevista. Il povero ha una dignità ed un suo ruolo, anche sociale».

Vedo che ne parla con sincera ammirazione...
«Io credo fermamente che i poveri, in Africa e in America Latina, saranno quelli che daranno ancora nuovi orizzonti alla Chiesa cattolica: grazie alla loro ricchezza umana, alla loro fede, che è incredibile malgrado la vita li abbia relegati ai margini».

Questa sera si celebra la Veglia missionaria: il suo è un messaggio di speranza...
«Io partii nel 1976. Non avrei mai creduto che la mia esperienza missionaria sarebbe stata così ricca, lunga e feconda. Una volta un mio amico prete, don Erminio Nichetti, mi profetizzò che non sarei andato in Paradiso. Perché l'hai già vissuto qui in terra, in questo clima di fraternità e di amore con la gente, mi disse».

Ma lei, quando era giovane sacerdote, aveva già questa miccia missionaria in sé?
«Sa, io volevo semplicemente fare il prete. Invece, dopo una breve esperienza in oratorio, mi mandarono al Collegio vescovile. Dovevo controllare che i ragazzi non scappassero la sera e facessero i compiti. Certo, erano altri tempi! Però facevo più il guardiano che non il prete. Mia madre, anziana, mi chiese perché mai fossi stato ordinato se dovevo fare il professore. Non ebbi il coraggio di dirle che, in realtà, facevo soprattutto il gendarme...».

Come superò la crisi?
«Grazie all'Associazione Africa Chiama di Sant'Angelo Lodigiano. Andammo a trovare don Angelo Daccò in Burundi, e lì mi si aprì un mondo. Si viveva per gli altri, si rinunciava ad ogni forma di comodità, era quella la mia strada».

Che tipo era don Angelo Daccò?
«Un grande prete: silenziosissimo ed operoso. Rischiò la vita nei conflitti bellici locali, ma era disposto a sacrificare la sua esistenza per testimoniare come Dio ami tutti».

Quindi il suo desiderio era raggiungerlo in Africa?
«Esattamente. Ma il Vescovo di quel tempo volle mandarmi in America Latina, ad irrobustire la missione avviata da don Angelo Dragoni e don Pierino Pedrazzini, a Netzahualcoyotl, nei pressi di un lago salato dove nel giro di pochi anni si erano riversate tre milioni di persone. Fu un'esperienza incredibile».

Don Ferdinando Bravi, 78 anni, a lungo missionario in Messico e Guatemala

Cosa la colpiva?
«Intimamente, già nel momento dell'atterraggio dell'aereo, un profondo senso di obbedienza verso la mia nuova missione: Gesù ama dal principio. E poi la gente, in grado di sostenersi vicendevolmente. L'integrazione, in realtà, non era facile da realizzare».

Perché?

> «Io credo fermamente che la fede dei poveri nel Sud del mondo offrirà alla Chiesa nuovi orizzonti

«Lì arrivavano gli sfollati, gente che lasciava i propri luoghi in cerca di migliori fortune, e c'era anche una certa tendenza a delinquere. Allora acquistai 1500 fischietti e risolsi il problema: i reati crollarono».

Possibile mai?
«Certo, tutti i parrocchiani se avvistavano evidenti azioni delittuose cominciavano a fischiare e quel fischio era un'allerta collettiva. L'intero quartiere realizzava un fischio di massa: si modulavano i suoni a seconda delle esigenze. I delinquenti furono costretti ad emigrare».

E sotto il profilo pastorale da cosa cominciò?
«Dalle famiglie. Anzi dalle giovani coppie di sposi, creando gruppi biblici in ogni strada, e poi inserendo nella comunità cristiana i bambini che arrivavano: avevo otto gruppi musicali, cori bellissimi e affollatissimi».

Dopo il Messico, una permanenza a Miradolo Terme, e poi nel 1987 una nuova destinazione, questa volta in Guatemala...
«Qui ritrovai altri due preti lodigiani, don Luigi Piana detto Luison, e don Luigi Carenzi, detto Luisito. Due figure straordinarie: sagace il primo, ricco di una profondissima umanità. Un combattente, il secondo: sempre dalla parte degli ultimi, in modo radicale, tanto da rischiare lui stesso più volte la vita per difendere gli oppressi».

Il Guatemala è la sua terra d'adozione...
«Nella mia parrocchia seguivo una settantina di comunità, sperdute fra i monti. Per raggiungerle dovevo prendere la canoa e fare anche sei ore di mulo. È mai stato sopra un mulo, a condurlo? No? Provi, e poi saprà dirmi...».

Guatemala significava Comunità di Base e nuovi percorsi pastorali...
«Lì l'importanza dei catechisti era fondamentale: facevano tutto loro, perché noi preti, se andava bene, visitavamo le singole comunità una volta al mese. Si cresceva insieme nell'assunzione delle responsabilità. Avviammo progetti sanitari ed altri volti ad una sana nutrizione degli abitanti, fondamentali per sconfiggere malattie e precarietà».

È stato ricambiato: so che lì l'amavano molto...
«Ho più ricevuto che dato, mi creda. Ho imparato il senso della libertà».

Cioè?
«Le faccio un esempio molto pratico. Una domenica la comunità aveva organizzato un pellegrinaggio con partenza alle 6 del mattino. Alle 10 doveva ancora mettersi in moto. I gitanti si erano fermati a chiacchierare con quelli che non potevano partire. Non trova che in questa scelta vi sia un senso di bellissima umanità e, soprattutto, la capacità di affrancarsi dall'orologio?»

Capisco cosa vuole dirmi...
«In Guatemala si è sviluppata la "Missione continentale", avviata con l'iniziale visita a tutte le famiglie delle parrocchie: una capacità di incontro, nella semplicità e nell'amicizia, che è il vero motore della fratellanza universale. Un esempio che si dovrebbe imitare».

Adesso è cappellano ospedaliero, ma anche qui lei, don Ferdinando, è in perenne missione, fra la gente: vedo che porta il sorriso a tutti...
«Forse perché la mia vita è stata tutta una festa per il mio cuore. Sa qual è la verità? Che Gesù ci vuole davvero un gran bene...». ■

> «La mia vita è stata tutta una festa per il mio cuore. La verità è che Gesù ci vuole davvero un gran bene